

cezzati da Israele e non sarebbero mai quelli che possano garantire, secondo la risoluzione dell'ONU 242, la sicurezza di Israele, come invece è richiesto per arrivare a un accordo definitivo. Io sono, quindi, fermamente favorevole all'idea di un processo negoziale fra le due parti.

Mi interessa sottolineare che la parte più moderata che fa riferimento ad Abu Mazen compie questo passo, e non da ora, non per affermare una scelta a favore delle istituzioni piuttosto che della lotta armata. Questo non c'entra. Hamas ha una sua via nemica a causa di un *clash* personale, che risale a quando ha letteralmente buttato gli uomini di Fatah dai tetti. Parliamo di una guerra vera e propria.

Io credo invece che in questa situazione l'azione affermativa di Abu Mazen all'ONU riveli un atteggiamento non tanto negoziale quanto gregario e in concorrenza con Hamas. Non si tratta, quindi, di un'iniziativa legata al processo di pace, ma di una *affermative action* di carattere completamente diverso.

Le azioni di Hamas erano scritte sui muri già da moltissimo tempo. Come qualcuno prima di me, ricordo un aspetto di breve gittata autobiografica. Quattro giorni fa ero in Israele con un gruppo dell'Associazione parlamentare di amicizia Italia-Israele, che è presieduta dall'onorevole Pianetta. Siamo andati al confine e abbiamo visto le spaventevoli condizioni di vita di due milioni di israeliani nella parte sud del Paese. Mi dispiace che la cosa non sia stata abbastanza rilevata.

Voglio qui sottolineare un elemento legato alla questione della proporzionalità. Ogni cittadino israeliano, grazie a un impegno in due anni di 2,5 miliardi, che per Israele sono una cifra spaventosa, essendo un Paese piccolissimo, ha un rifugio con un tetto spesso quaranta centimetri. Ogni fermata di autobus ha un tetto di quaranta centimetri. Questa mattina è stato colpito un autobus che cercava di raggiungere una scuola. I ragazzini hanno fatto tutti in tempo a infilarsi in un rifugio perché ne sono stati costruiti ovunque.

Nel mentre — e ce ne dispiacciamo dal profondo del cuore — le condizioni della popolazione di Gaza, anche per via di un atteggiamento politico completamente diverso, non sono le stesse. La protezione della popolazione civile va in una direzione tutta contraria. C'è una forte presenza di strutture militari, depositi di missili e abitazioni di capi molto pericolosi di Hamas sparsi, anche a bella posta, in mezzo alle strutture civili. È una delle metodologie che si usano nelle guerre asimmetriche, su cui sono ormai state scritte intere biblioteche.

L'elemento strategico della questione è dove siamo e dove andremo a finire. Questa situazione ce la siamo preparata con le nostre mani. Hamas è stata in questi anni rifornita dall'Iran di missili Fajr a lunga gittata, che proprio due ore fa hanno di nuovo colpito Gerusalemme. Ieri è stata colpita tre volte Tel Aviv e il giorno ancora avanti due volte Gerusalemme. Non sto più parlando solo della popolazione della parte meridionale del Paese — due milioni sono tanti per un Paese di sette milioni di abitanti —; parlo anche delle città più importanti, i cui abitanti in questo momento sono tutti quanti nei *bunker*. Questo rende del tutto evidente che in un Paese democratico, dove la gente spinge, non puoi fare altro che rispondere.

Io non credo ci sia una fissazione bellicistica sull'Iran. Hamas è enormemente galvanizzata dal fatto che i Fratelli musulmani, di cui essa stessa fa parte, siano andati al potere in tanti Paesi, particolarmente l'Egitto, che è confinante, e si è sentita su una cresta dell'onda che ha pensato avrebbe potuto portarla molto lontano.

Noi dobbiamo guardare la realtà negli occhi per com'è e il nostro scopo deve essere quello di riparare una situazione sanguinosa. Devono cessare gli spari. Questo è il primo evento che deve accadere. Effettivamente Israele si aspettava di ristabilire una situazione di deterrenza e mi pare che possa essere piuttosto soddisfatta rispetto ai depositi di armi, che sono stati

colpiti, nonché all'eliminazione mirata di al-Jabari, che era un personaggio veramente molto importante.

A questo punto, io credo che Israele cesserebbe immediatamente il fuoco per un motivo semplicissimo, con cui concludo il mio intervento. Israele se n'è andata da Gaza e non ha alcun interesse a entrarci. Nel 2005, sgomberando 10.000 israeliani, ha compiuto l'esperimento di vedere che cosa sarebbe successo con un pezzo di terra in cui non ci fosse l'ombra di un ebreo da nessuna parte.

Per Israele rientrare a Gaza rappresenta una palude, un danno, la morte dei suoi soldati, è un'azione che non ha alcuna intenzione di compiere. Io credo che tutto il nostro sforzo, molto più che su questi altri obiettivi, sia da focalizzare sul cessate il fuoco, perché Hamas è Hamas.

Se si chiede a uno scorpione perché punge, mostrerà la sua carta di identità, che, nel caso di Hamas, è la sua carta di fondazione. Basta leggerla per trovarvi scritto che il suo scopo è la distruzione dello Stato ebraico per motivi religiosi.

Quello che dobbiamo fare, a mio avviso, è far cessare gli spari dalle due parti. Come Parlamento democratico credo sia questo il nostro obiettivo attuale.

Quanto alla dimensione strategica, io credo che l'Iran e l'Egitto dei fratelli musulmani debbano essere presi in considerazione come un problema strategico di dimensioni cosmiche al momento attuale.

MARGHERITA BONIVER. Ascoltando gli interventi in questa drammaticissima situazione, è difficile non essere colti da un senso di impotenza e di fallimento dell'impegno negoziale. Persino una personalità come Tony Blair ha realizzato uno zero assoluto verso la questione delle questioni, ossia la questione israelo-palestinese.

Analogamente, non possiamo non essere colti da un senso di sconforto sapendo che non c'è una sola crisi internazionale che abbia trovato uno sbocco positivo, con l'eccezione forse del dialogo rinnovato fra i ribelli di Mindanao e

Manila, una situazione assai lontana, anche se molti nostri religiosi sono stati sequestrati in quella lontanissima contrada.

Non c'è, dunque, una sola crisi che abbia trovato un inizio di soluzione e, come è stato rilevato da tutti gli interventi, quella attuale, la crisi Gaza-Israele, avviene in un momento storico — anche questo aspetto è stato messo in evidenza — e in una situazione completamente diversi per quanto riguarda il Medio Oriente, ma anche l'azione diplomatica europea.

Sembra, e il Ministro Terzi l'ha fatto capire molto sinceramente, che siano molto poche le azioni che si possono intraprendere in questo momento per far compiere un passo avanti non verso una soluzione, ma quanto meno verso una tregua negoziata, un cessate il fuoco, che è poi l'obiettivo principale. La mediazione messa in atto dal presidente egiziano Morsi ha dimostrato, da un lato, la sua capacità, ma, dall'altro, anche tutti i suoi limiti.

Siamo arrivati al punto per cui ci congratuliamo perché il nuovo regime egiziano non ha denunciato gli accordi di Camp David e di Oslo. Siamo veramente in uno scenario, anche mentale, molto negativo.

A questo punto vorrei concludere evidenziando che, come hanno ipotizzato altri colleghi, la possibilità che il lancio dei missili, improvvidamente intensificato, sia un atto predeterminato, ha una sua sostanza e una sua valenza.

All'interno di questa spaventosa crisi che ha luogo in questi giorni e in queste ore, non dobbiamo evidentemente dimenticare il braccio di ferro a tutto campo fra Sciiti e Sunniti, in quanto c'è una specie di sub-livello di questa crisi che non deve illuderci che il punto principale sia soltanto il cessate il fuoco: dovremmo cercare di gettare le basi proprio per disinnescare soprattutto quello che è ancora una volta purtroppo il fallimento negoziale sul *dossier* nucleare iraniano. Lì è il punto, la questione che riguarda non soltanto *dossier* nucleare, ma riguarda la terrificante questione siriana dove c'è adesso un certo

ottimismo da parte di francesi e inglesi, i quali vorrebbero addirittura armare i ribelli in Siria, questione che andrebbe valutata con molta attenzione, perché non vorremmo che ci fosse una specie di *replay* della vicenda libica.

Palesamente non soltanto la questione siriana, non soltanto la destabilizzazione dei Paesi confinanti, così come è stato giustamente sottoposto alla nostra attenzione, il vero grandissimo problema della questione mediorientale nel suo complesso è l'atteggiamento assolutamente non collaborativo sul merito su nessun aspetto delle tante questioni da parte degli Ayatollah.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
FRANCO NARDUCCI

FURIO COLOMBO. Mi rendo conto che non c'è tempo e quindi vorrei auspicare che questa discussione si ripeta. Parliamo pochissimo di politica in questa Commissione e, se si potesse fare ancora, sarebbe estremamente importante. Abbiamo da affrontare una quantità di argomenti che non abbiamo affrontato e andare a fondo delle cose che sono state dette come in un imbastitura preliminare.

La seconda cosa che mi preme dire è che sono d'accordo appassionatamente con ciò che ha detto Fiamma Nirenstein, lo condivido e vi partecipo; la terza cosa è che ascolterò volentieri le risposte del Ministro.

PRESIDENTE. Do ora la parola al Ministro per la replica.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA, *Ministro degli affari esteri*. La ringrazio molto, presidente, e ringrazio tutti gli intervenuti nel dibattito che hanno svolto osservazioni di grande importanza per la linea del Governo. Sono anche lieto che sia rientrato l'onorevole Evangelisti che per la seconda volta mi ha cortesemente invitato a una maggiore contestualizzazione dei miei argomenti.

Vorrei a questo riguardo contestualizzare per quanto riguarda il processo di pace fra israeliani e palestinesi, tema sul quale sono portato a fare qualche riflessione aggiuntiva perché sono rimasto molto interessato e motivato dagli inviti rivolti al Governo e a me stesso quale Ministro degli esteri del Governo Monti a essere attivo attraverso una vera e propria iniziativa italiana in Medio Oriente, che rilanci un processo di pace.

Questo invito mi lusinga molto perché lo interpreto come una grande apertura di credito all'azione di politica estera del Governo di cui ho l'onore di far parte, una grande apertura di credito che però deve essere anche questa contestualizzata, come dice giustamente l'onorevole Evangelisti.

L'impianto di trattativa studiato nel percorso del negoziato di Oslo dall'inizio degli anni Novanta e poi vissuto attraverso vicende alterne con il piano di ritiro israeliano di metà degli anni Novanta, poi sospeso a causa di una prima *intifada* terroristica e successivamente avviato, con dei picchi che si sono riflessi in una paralisi fra il 2000 e il 2001, ha portato la comunità internazionale, nel 2002, a concordare un approccio al processo di pace basato, in modo definito anche formalmente, sul sistema del Quartetto.

Questo sistema riunisce Nazioni Unite, Russia, Stati Uniti e Unione europea e salda i poteri reali sul terreno del negoziato più difficile dell'intero dopoguerra, che si è originato con delle risoluzioni sulla spartizione della Palestina che non sono mai state attuate. Per esempio, sappiamo che la parte iniziale non è stata attuata perché l'indipendenza dello Stato di Israele venne contestata militarmente da un'alleanza di Paesi arabi, a cui si aggiunse il problema dei rifugiati e la sofferenza palestinese.

Ebbene, la consapevolezza dell'enorme montagna di problemi che la comunità internazionale si è trovata dinanzi ha portato a stabilire la creazione del Quartetto, agli albori (che solitamente è un termine positivo, ma non in questo caso) di una tragedia, cioè della seconda *Intifada*, che è stata un'enorme offensiva ter-

roristica nella quale, fra l'altro, Hamas ha cominciato a firmare operazioni micidiali, con il terrorismo suicida che ha preso piede largamente in Medio Oriente proprio sulla scia di questa innovazione di Hamas.

Dal 2002 ad oggi, tutte le iniziative di pace sono state portate avanti disciplinatamente dai Paesi e dai diversi raggruppamenti, ma l'unico raggruppamento regionale facente capo a un'entità politica è stato quello dell'Unione europea. Devo dire che c'è stato, almeno sul piano delle apparenze, il rispetto della disciplina europea. Mi si dirà che è stata una disciplina fra persone non particolarmente desiderose di fare la differenza e fra Paesi che appartengono a un'Unione che è ancora ben lontana dall'essere quel gigante politico, di difesa e di attività strategica che tutti vorremmo e che lavoriamo per avere.

Tra parentesi, in questi ultimi giorni, l'Italia ha molto lavorato, con Francia, Spagna e Germania, per dare un impulso decisivo sul piano della difesa europea. Sotto questo aspetto, sono contento che ci siano degli appelli, anche in questa sede, da parte dell'onorevole Colombo e di altri onorevoli parlamentari, affinché il dibattito politico, al quale sono sempre disponibile e a cui sono onorato di poter partecipare, possa svilupparsi anche in direzione delle tematiche dell'integrazione europea.

Comunque, sul piano delle iniziative nel processo di pace, non mi sento condizionato da una camicia di forza. Non vedo l'Unione europea come un'ingessatura della diplomazia e della politica estera italiana; credo, invece, che sia proprio il contrario, pur nelle carenze che si possono addebitare — anche ingiustamente — all'Alto rappresentante dell'Unione europea e al Servizio europeo per l'azione esterna.

Indubbiamente ci sono alcune azioni o spinte che potrebbero essere più immediate, ma grazie all'appartenenza a questo sistema e al nostro contributo nel creare una politica estera di sicurezza comune su tantissimi temi (penso, per esempio, alla grande dimensione dei diritti umani che è stata portata avanti in modo così egregio

dal mio illustre predecessore, Franco Frattini), credo che la capacità di fare massa e di avere peso specifico dell'Unione europea sia molto grande. Non dobbiamo non vedere, insieme ai problemi, anche i vantaggi dell'appartenere all'Unione.

Raccolgo, quindi, l'invito a essere attivo sul piano europeo per smuovere in modo ordinato, anche secondo regole di buon senso, un'iniziativa più pressante dell'Europa in quanto tale, così come è stato fatto in altre stagioni. Ricordo, per esempio, che il rilancio dell'azione dell'Unione europea nel Quartetto nel settembre 2011 è stato frutto di una sollecitazione italiana.

Accanto al processo di pace, l'altro *volet* fondamentale di cui abbiamo discusso è la situazione di Gaza. Credo, senza alcuna vanteria, che l'azione svolta dal Governo italiano in questi ultimi giorni, attraverso un po' di telefonate, ma anche grazie alla presenza molto autorevole del Presidente del Consiglio in incontri diretti nei Paesi del Golfo e ai miei incontri in Europa, ci renda una voce molto ascoltata in questo difficile negoziato, che si sta svolgendo fra negoziatori qatarini, egiziani, turchi e di Hamas al Cairo in queste ore.

Nel giro esterno, sia che si tratti delle visite di queste ore dell'amico Guido Westerwelle o di Laurent Fabius, sia che si tratti del mio continuo *pressing* sui colleghi, dai quali ottengo anche indicazioni riservate che poi trasferisco all'altra parte interessata, credo che ci sia stato e ci sia un ruolo dell'Italia per portare stabilità a Gaza e per riuscire a risolvere il problema immediato della cessazione delle ostilità.

C'è un'altra azione sulla quale vorrei tornare perché forse non sono stato abbastanza esplicito. Noi riteniamo che sia necessario trovare un meccanismo di natura politica che stabilizzi a lungo termine i rapporti tra Gaza e i suoi vicini sul piano dell'interscambio commerciale, del controllo delle frontiere, del monitoraggio della sicurezza. È qualcosa di abbastanza evoluto e lontano rispetto alla missione EUBAM del 2006-2007. Ieri abbiamo avanzato una proposta formale che nel corso della discussione è stata ben seguita. Sono

sicuro che potrà essere una pedina dell'iniziativa italiana sulla questione specifica dei rapporti tra Gaza e i Paesi vicini.

Il terzo *volet* è rappresentato dalla risoluzione palestinese alle Nazioni Unite. Vorrei essere più chiaro di quanto sia stato all'inizio. Non c'è ancora, onorevole Tempestini, una posizione definitiva su questo tema da parte di alcun Paese europeo. Forse lei ha notizie più recenti di quelle che ho avuto io fino alle sei di ieri pomeriggio dai ministri degli esteri dei Paesi interessati, ma le posso assicurare che i Paesi mediterranei ai quali lei si è riferito, cioè Francia, Spagna, Portogallo, Grecia e Cipro, non hanno su questo tema una posizione definita.

Possono essere inclini in una direzione o nell'altra, come lo siamo tutti. Abbiamo tutti delle preferenze perché vediamo la logica e il significato politico di un'indicazione in un senso o nell'altro. Tuttavia, stiamo parlando di una visione strategica che riguarda il collegamento tra il lavoro dell'Assemblea generale e il negoziato di pace. Non stiamo facendo della cosmesi o cercando possibilità di fare propaganda per un Paese o per l'altro o per asserire piccole posizioni temporanee di vantaggi di politica interna in Israele o in Palestina.

Stiamo cercando responsabilmente, nel nostro interesse nazionale e nell'interesse europeo, di trovare il « momento magico », che sempre caratterizza i grandi negoziati, compresi quelli della guerra dei trent'anni. Esiste un punto di svolta. Non vorrei contestualizzare nuovamente le « primavere arabe » perché il discorso sarebbe molto lungo, ma in sintesi il ragionamento delle grandi evoluzioni delle società arabe e del rapporto che l'Italia ha saputo creare, grazie anche all'impegno del Parlamento e delle numerose missioni parlamentari, con le decine e decine di incontri e di missioni svolti da me, dal Presidente del Consiglio e dal Presidente della Repubblica, ha posto l'Italia nei confronti di questi Paesi, non soltanto dell'Egitto, della Tunisia, della Libia, dell'Algeria e del Marocco, ma anche di Paesi come lo Yemen e come tutti i Paesi del Golfo, in una posizione di grandissima autorevolezza,

che forse nessuno si attendeva nel momento in cui c'è stato lo sfaldamento di questi regimi.

Proprio per questo motivo io credo che occorra vedere il voto in Assemblea generale con grande prudenza e senso di responsabilità. Sicuramente sarà un tema centrale nei miei incontri con Riyad al-Malki, Ministro degli affari esteri palestinese, fra tre giorni, ma vorrei anche sgombrare il terreno da un'altra sensazione, anzi da due altre sensazioni.

La prima è che qualcuno immagini il rinvio. È stato letto il mio riferimento. Certamente ho parlato di rinvio. A Bruxelles, fra ventisette ministri degli affari esteri, almeno venticinque o ventisei parlano di rinvio come elemento di prudenza per non vivere in Assemblea generale un acrimoniosissimo dibattito che sommi le problematiche di Gaza a quelle del processo di pace e del riconoscimento dello Stato palestinese.

Ci rendiamo conto che il Presidente Abu Mazen ormai si trovi in un punto di non ritorno, avendo annunciato il voto e riconfermato il giorno e proviamo tantissima simpatia per le difficoltà nelle quali si trova. Vogliamo rafforzare la sua posizione politica perché siamo perfettamente convinti, io come moltissimi altri colleghi europei, che l'Autorità palestinese dovrà essere rafforzata in senso laico e moderato, con una propensione al negoziato e una capacità di rientrare su questo problema. Dobbiamo stare attenti, però, affinché la sua visione immediata sia effettivamente una visione che, in un'economia generale di ottica di rilancio del processo di pace all'interno del Quartetto, non faccia cadere l'intero impianto.

Torno al Quartetto perché è evidente che, se si crea una lacerazione con gli Stati Uniti e una controazione da parte russa, la situazione si complica. Non si è parlato oggi del progetto di risoluzione russa al Consiglio di sicurezza proprio per il rilancio del processo di pace, risoluzione rispetto alla quale è già stato annunciato, se dovesse essere votata domani, un veto americano. Vediamo, dunque, qual è il clima a New York.

Quando io ho parlato di rinvio, l'ho fatto esprimendo un comune sentire largamente diffuso all'interno dell'Unione europea, non perché sia convinto che sia il Vangelo. È un argomento sul quale bisogna riflettere, così come bisogna continuare a riflettere molto attentamente sulle posizioni di voto.

Vengo ad alcuni accenni svolti dall'onorevole Boniver in merito al collegamento fra Gaza, Iran e destabilizzazione della Siria. Il discorso Siria è stato affrontato in questa sede diverse volte e ci terrei molto a riprenderlo.

Oggi pomeriggio, come quasi ogni giorno, ho incontri diretti con la realtà siriana, con la società civile e con le opposizioni. A Doha c'è stata una svolta molto significativa che abbiamo sostenuto insieme a molti altri Paesi occidentali e i principali Paesi europei. Oggi ho ricevuto alla Farnesina ventisei giovani, alcuni parzialmente giovani, forse sulla quarantina, con rispetto per i quarantenni, funzionari ed esponenti dell'opposizione anche dall'interno della Siria. Alcuni sono venuti con nomi di comodo, anzi di salvataggio, per il fatto di poter essere riconosciuti.

Alcuni venivano da Dar'a, da Damasco, da Hama, da Aleppo per un percorso di formazione del Ministero degli affari esteri in merito a tematiche di alta amministrazione e diplomazia. Noi stiamo contribuendo attivamente alla preparazione dei nuovi quadri di una nuova Siria. Vogliamo una Siria degna di essere inserita nella

società civile e nel mondo democratico, perché la democrazia in Siria, o almeno un ragionevole assetto istituzionale e sociale di questo grande Paese, è di fondamentale importanza per la stabilità dell'area.

Anche qui abbiamo un ruolo — consentitemi di dire — di *leadership* riconosciuta, tant'è vero che nei negoziati cruciali che hanno portato al documento di Doha erano presenti cinque Paesi ed erano i Paesi del Quint occidentale insieme a Giappone e Turchia. Questo per dare alcune indicazioni sul forte impegno della diplomazia e della politica estera italiana sulle grandi questioni che si sono qui dibattute.

Vorrei ringraziare molto per questi spunti così interessanti e soprattutto per l'impulso parlamentare, che è sempre una fondamentale guida per l'attività di governo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Terzi e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 31 gennaio 2013.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO